

CONFEDERAZIONE GENERALE DELL'INDUSTRIA ITALIANA

Assemblea del 3 maggio 1979

Relazione del Presidente Dott. Guido Carli

La relazione odierna costituisce l'ultimo atto assembleare della Presidenza alla quale mi avete chiamato nel luglio del 1976, quella dell'anno prossimo essendo destinata ad essere, piuttosto che una relazione, un ideale passaggio delle consegne a colui che avrete eletto mio successore. Mi è perciò gradita questa occasione per esprimervi fin d'ora sentimenti di gratitudine per l'opportunità che mi avete offerto di prendere conoscenza di un gruppo sociale che, con il proprio dinamismo, concorre all'elevazione del benessere materiale del Paese e quindi al consolidamento di quelle condizioni dalle quali dipende la continuità di funzionamento delle istituzioni della democrazia liberale.

I sentimenti di gratitudine che vi manifesto non sono lambiti dalla censura mossami da alcuni secondo la quale il non imprenditore che mette la propria attività al servizio degli imprenditori subisce un effetto di contaminazione dal quale discende una sorta di interdizione dai pubblici uffici. Ammesso che questa esista, essa non suscita in me alcun cruccio; ma cagiona fastidio constatare quanto profondamente siano affondate nella nostra società le radici di una incultura industriale che dovrebbe essere respinta almeno da esponenti di forze politiche che non perdono occasione per esaltare i meriti degli imprenditori privati.

Dall'ultima Assemblea è trascorso un anno denso di avvenimenti interni ed internazionali. Quelle assise si svolsero sotto l'emozione destata dalla tragica odissea dell'On. Moro. Quelle odierne portano i segni della speranza di una maggiore incisività delle forze dell'ordine, dopo il susseguirsi di vicende che hanno lasciato il segno, sia nel fisico di coscienti servitori dello Stato, di alcuni nostri associati e di cittadini inermi, sia nello spirito di tutti. Se un rischio esiste in connessione con questi eventi esso è forse quello dell'assuefazione. Questo stesso rischio esiste per tutte le vicende della vita politica, economica e sociale del Paese.

Nelle non poche visite da me fatte alle Associazioni confederate - per partecipare ad assemblee, seminari, dibattiti e a manifestazioni che testimoniano della crescente presa di coscienza da parte degli imprenditori - ho avuto occasione di osservare e riflettere sull'enorme vitalità del nostro Paese e sulla non perfetta corrispondenza tra questa vitalità e l'immagine che all'estero se ne ha, anche per i modi nei quali essa viene presentata.

Non ho elementi per avvalorare la tesi di un paese pago del suo benessere o rassegnato alla mediocrità o alla degradazione. Il rischio dell'assuefazione non ha certamente

colpito gli imprenditori industriali privati che hanno trovato nelle loro Associazioni e, mi auguro, nella Confederazione uno strumento accrescitivo del livello di consapevolezza dei problemi e dei modi in cui farvi fronte, nel rispetto dei ruoli che l'assetto democratico del nostro Paese ad esse assegna.

I numerosi interventi nel contesto sociale da parte degli imprenditori e delle loro strutture associative hanno rafforzato la coscienza di essere ancora tra i protagonisti delle sorti del paese: dall' Operazione sviluppo al Progetto crescita piccola industria è stato un susseguirsi di iniziative il cui svolgersi incisivo e ordinato non ha lasciato sospetto di arroganza, ma segni di un continuo impegno sociale dove la forza cede il passo al ragionamento.

Questo patrimonio culturale si è aggiunto a quello produttivo, arricchendolo immensamente. Esso è stato portato al servizio del Paese.

Nel 1978, la parziale rinuncia alla forza e il ricorso al ragionamento hanno contraddistinto sia l'azione della nostra controparte sindacale, sia quella delle forze politiche; ciò ha contribuito ad un anno ricco di successi economici, di avanzamenti sociali, forieri di aspettative largamente positive che le statistiche hanno già colto nel loro aspetto quantitativo. Le connotazioni economiche dell'anno trascorso presentano tratti del "miracolo econo-

mico" che, a cavallo degli anni sessanta, ha mutato il volto del Paese inserendolo permanentemente nel drappello dei paesi più sviluppati.

Tuttavia, al primo sintomo di attenuazione dell'emergenza economica, è parso lecito a molti riprendere vecchie abitudini infarcite di un uso prodigo di inutili verbalismi. Il grado di tolleranza del Paese a questi esercizi si è fortemente ridotto anche a seguito di nuovi traumatici eventi internazionali, che inviano un secondo avvertimento sulla pericolosità di continuare in un confronto ideologico più che in un confronto sui fatti. Il Paese vive con pochi mesi di scorte energetiche e di alcune materie prime ed ancora ritiene di poter proseguire nella continua verifica politica di accordi interni ed internazionali, senza tenere conto dei crescenti impegni che comporta la natura di economia industrializzata aperta verso l'estero.

Vi sono momenti in cui sembra che l'unica preoccupazione dei nostri governanti sia quella di rasserenare i cittadini sul loro livello di benessere, inviando ad essi messaggi in direzione della sua difesa senza sacrifici. Il comportamento sembra applicarsi per estensione analogica anche alle decine di migliaia di lavoratori dipendenti dalle aziende in crisi e alle centinaia di migliaia che non hanno la "fortuna" di appartenere neanche a queste, né oggi, né nel prevedibile futuro.

Gli industriali e le loro organizzazioni sono coscienti del fatto che su essi, come sui sindacati dei lavoratori, grava la mancata soluzione di problemi, quali la disoccupazione e lo sviluppo del Mezzogiorno, che non spetta ad essi soli risolvere, ma che impedisce loro di difendere efficacemente gli interessi degli associati entro un quadro di coerenza con gli interessi della collettività.

In più di una occasione ho ripetuto di essermi assunto un compito di predicatore. Ho svolto questo compito con un crescente consenso da parte vostra, che avete compreso appieno la necessità di dire a questo "paese adulto" la verità fino in fondo, in ogni occasione e senza temere di urtare equilibri e suscettibilità.

Più di una volta, discutendo con voi o nell'ambito degli organi statutari, ci siamo trovati di fronte all'esigenza di vagliare l'opportunità di seguire tatticismi che parevano apportare un dividendo alla nostra azione: non mi ricordo un solo caso in cui da parte vostra mi sia giunto il suggerimento di abbandonare la strada maestra dell'enunciare con chiarezza il reale contenuto dei problemi, la nostra valutazione del modo in cui essi dovevano essere affrontati, per soggiacere invece alle opportunità tattiche qui e là suggerite o imperanti.

Non per la politica economica proposta nell' Operazione sviluppo; non per l'accordo politico della maggio-

ranza allargata; non per la linea sindacale dell'Eur; non per i piani di settore e la legge 675; non per Una politica per l'occupazione proposta alla Federazione sindacale unitaria; non per il Sistema monetario europeo; non per il Progetto crescita piccola industria; non per il Piano triennale; non - ultimi nel tempo - per i rinnovi contrattuali in atto nel periodo elettorale.

La nostra linea di gestione politica dei problemi industriali non ha avuto i movimenti sussultori presentati dalle linee con le quali essa si è dovuta confrontare nel corso dell'anno. Questo è certamente dovuto ad un migliore coordinamento degli interventi svolti dalle articolazioni territoriali e settoriali della organizzazione confederale e allo sviluppo delle loro capacità operative, ma anche e soprattutto all'adesione di una larga maggioranza degli associati al principio del confronto con la realtà dei fatti e non con le opinioni che su essa vengono espresse.

L'attività di ricerca e di documentazione del Centro Studi Confederale ha fornito il sostegno scientifico per le decisioni dei vertici confederali. La pubblicazione del Primo rapporto CSC sull'industria italiana ha rafforzato l'intendimento dell'organizzazione confederale di concentrare la propria attività nel superamento dei quattro ostacoli che hanno rappresentato invece in passato altrettanti fattori di stimolo per lo sviluppo economico del Paese:

relazioni industriali, costo del lavoro, disavanzo pubblico, ragioni di scambio. Il Secondo rapporto CSC, che viene oggi distribuito, apporta nuove cognizioni scientifiche all'azione politica della Confederazione.

o o o

Con l'accordo interconfederale del gennaio 1977 si intendeva segnare l'avvio di nuove relazioni con la Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL. Con questo auspicio fu accompagnato l'accordo sottoscritto nella sede del CNEL. Vicende politiche prima e vicende sindacali poi hanno impedito ogni progresso e si è dovuto giungere fino al settembre 1978 per assidersi nuovamente al tavolo interconfederale.

Presentando un documento di analisi e di proposte, intitolato Una politica per l'occupazione, accogliamo l'invito rivoltoci dalla Federazione unitaria di procedere ad una verifica delle tendenze presenti nell'economia nazionale e internazionale, delle politiche atte a correggerle, delle indicazioni contenute nei piani di settore, dei comportamenti delle parti sociali necessari al conseguimento degli obiettivi di stabilizzazione e di sviluppo dell'occupazione e di crescita del Mezzogiorno.



Il metodo di lavoro fu concordato insieme con la Federazione unitaria e fu connotato come "analisi per cerchi concentrici". Il brusco e immotivato rifiuto di alcune componenti della Federazione sindacale di misurarsi sul terreno della politica economica da esse stesse suggerito rende impossibile attribuire a quella che è definita la parte politica delle piattaforme presentate il significato di soluzione volta al miglioramento delle condizioni di democrazia industriale del Paese.

La vanificazione delle speranze di migliorare le relazioni industriali derivante da quel gesto e il tentativo di rendere avulsi dalla politica economica, di seguito accolta dal Piano triennale, temi specifici quali l'occupazione giovanile, il decentramento produttivo, la mobilità del lavoro e le festività soppresse - alla cui trattazione pur sempre aderimmo - rende estremamente difficile procedere nel dialogo. Il nostro desiderio di mantenerlo comunque aperto ebbe un definitivo rifiuto a seguito della dichiarazione unilaterale di indisponibilità della Federazione unitaria, comunicataci nel febbraio 1979, a definire al tavolo interconfederale i contenuti dei temi in discussione.

La Federazione sindacale unitaria sembrava mirare alla realizzazione di accordi di mero rinvio ad altre sedi negoziali, in particolare per i problemi attinenti al funzionamento del mercato del lavoro e alla mobilità dei

lavoratori. Ogni proposta di soluzione volta al riassetto e alla riunificazione del mercato del lavoro nell'ambito di un quadro istituzionale non negoziale è stata respinta.

In Italia la instabilità economica e in parte quella sociale affondano radici nel disordine di una contrattazione ricorrente. Se la contrattazione non è allacciata saldamente ad un quadro di riferimento generale, ad una politica economica pluriennale, non può non esprimersi in una vertenzialità e conflittualità permanenti, con punte di accensione alternata e di diversa intensità nei consigli di fabbrica.

Spentosi il confronto tra le Confederazioni, la scena sindacale veniva interamente occupata dalle Federazioni di categoria che avevano presentato in tempi diversi piattaforme contrattuali segnate da un indiscriminato accoglimento di tutte le proposte discusse nelle assemblee dei lavoratori. I leaders sindacali non hanno nascosto che le richieste avanzate non perseguono intenti di coerenza con la valutazione governativa dei dati della situazione economica, finanziaria e sociale del Paese, riassunta nel Piano triennale. Ma semmai fosse mancata tale esplicita dichiarazione, dal testo delle piattaforme non appare esservi compatibilità tra continuità, tempi e modi delle rivendicazioni e le esigenze produttive delle imprese e quindi dell'economia più in generale.

Senza il rispetto di questa coerenza o per lo meno il riconoscimento che a questa coerenza si debba tendere, l'allargamento dei diritti di informazione già riconosciuti in precedenti contratti e più in generale una maggiore partecipazione dei lavoratori alle vicende aziendali non possono trovare favorevole accoglimento da parte imprenditoriale. Sono incline ad accettare la tesi che queste richieste appaiono strumenti di una conflittualità permanente o, nella migliore delle ipotesi, di una programmazione disarticolata, priva del necessario rapporto con il mercato internazionale e con il mercato interno aperto alla concorrenza internazionale. Nei confronti di questo indirizzo sindacale abbiamo esercitato il diritto di critica ed espresso il nostro dissenso pur continuando ad accettare ed a ricercare il dialogo con la controparte.

L'informazione nei paesi europei è destinata a soggetti non muniti di potere contrattuale. Essa non viene data né al sindacato, né alle rappresentanze sindacali aziendali, ma ad organi costituiti da rappresentanti eletti dal personale iscritto e da quello non iscritto al sindacato, i quali, anche per espresso dettato di legge, non possono esercitare funzioni negoziali, né innestare su esse vertenze, né proclamare scioperi.

Credo non tarderebbero a giungere i segni di un crescente deterioramento delle relazioni industriali se si

accogliessero quelle richieste e, peggio ancora, se il Parlamento espresso dalla prossima consultazione elettorale intendesse arricchire per legge i diritti di informazione già acquisiti dai sindacati. Non c'è bisogno nel Paese di nuove leggi di sostegno delle rappresentanze sindacali, già fin troppo attive fuori dagli spazi che l'ordinamento democratico ad esse riserva.

Abbiamo invece espresso apprezzamento per le proposte del Ministro del lavoro di avviare sperimentazioni, in specifiche aree territoriali, per individuare nuovi criteri di gestione del mercato del lavoro e nuove procedure per il collocamento. Essendo saggio che alle grandi riforme si giunga dopo riscontri empirici, è auspicabile che nella prossima legislatura l'iniziativa di sperimentazione venga raccolta e portata a buon fine nella speranza che le pressioni per una sua contrattualizzazione vengano a cessare. I posti di lavoro non si impongono, ma si creano attraverso la fissazione dei presupposti economici.

Continuiamo a credere che le parti sociali possono essere coinvolte nel funzionamento del meccanismo che deve presiedere alla gestione del sistema pubblico dell'occupazione, ma non sostituirsi ad esso.

Dobbiamo constatare che le innovazioni legislative introdotte nel corso del 1978 hanno ancora obbedito alla logica della segmentazione del mercato del lavoro. Il princi-

pio che la legge sul collocamento può essere derogata tutte le volte che intervenga un accordo tra le parti sociali prefigura un nuovo assetto nel quale la pubblica autorità si spoglia delle sue funzioni riducendo i propri compiti alla promozione e alla esecuzione di intese sindacali. Siffatti indirizzi di politica legislativa, insieme con altre forze e tradizioni, rafforzano il sistema da cui origina il lavoro sommerso.

Il mercato del lavoro sotto traccia genera maggior prodotto, ma fornisce scarsa occupazione aggiuntiva; interessa, infatti, ampie fasce di lavoratori già occupati e tende ad emarginare chi è in cerca di prima occupazione. Il profilo retributivo sempre più appiattito del lavoro "ufficiale" dipendente determina condizioni tali da riversare risorse professionali sul mercato parallelo. Considerate da questo punto di vista, le richieste innovative contenute nelle piattaforme contrattuali non correggono l'appiattimento provocato dagli automatismi in essere. Esse contengono disposizioni che producono un effetto di rivalutazione della professionalità e il suo contrario.

Per tutti questi temi vale il principio del confronto europeo, senza il quale i comportamenti che intendono connotare l'economia italiana come diversa dalle altre sono simili a quelli della mai abbastanza citata mosca cocchiera della favola di Esopo.

Sul tema del costo del lavoro sono stati tanti gli interventi da me fatti e le dichiarazioni da noi rese che ricordarli in occasione di questa Assemblea diviene ridondante. La indicizzazione salariale ha espropriato una funzione tipica delle rappresentanze sindacali: quella di controllare e determinare le sorti del salario. Il sindacato, costretto nei limiti angusti degli aumenti di produttività che esso stesso ha concorso a determinare, si trova nel dilemma se continuare ad acquisirli a favore dei lavoratori occupati, con modesti aumenti salariali, a danno di coloro i quali restano emarginati dal mercato del lavoro; oppure se procedere in una politica salariale più aggressiva che conduce inevitabilmente alla svalutazione della lira e all'inflazione, in ultima analisi al malessere della classe lavoratrice.

Su questo tema non ho cessato in questi tempi di rimeditare il messaggio innovativo di Keynes sulla importanza di contratti di lavoro pluriennali nella fissazione delle condizioni monetarie future e quindi delle prospettive di investimento e di occupazione.

Agli aumenti salariali di origine contrattuale si sono accompagnati nell'anno maggiori prelievi di oneri sociali, avvenuti nonostante la tormentata e dibattuta riconferma della fiscalizzazione che peraltro i citta-

dini hanno già pagato e continuano a pagare attraverso un inasprimento delle aliquote Iva. L'aumento degli oneri sociali è dovuto all'accresciuta aliquota contributiva alla Cassa integrazione guadagni, che ha colpito in maggiore misura le imprese edili ripetutamente e ingiustamente escluse dalla fiscalizzazione. Si sono invece accresciuti i premi Inail con conseguenze concentrate in particolare sul settore meccanico, tessile ed edile. Oltre all'incidenza quantitativa è stato accolto con disappunto il fatto che gli inasprimenti delle aliquote contributive alla Cassa integrazione guadagni sono stati aggravati da un discutibile effetto retroattivo. E' stato inoltre sottolineato che la media dei premi Inail è stata aumentata pur in presenza di una gestione in costante avanzo.

Le richieste di riduzione degli orari di lavoro, quando siano avanzate in un contesto di economia stagnante, presuppongono l'accettazione rassegnata di una società in declino. Continuiamo ad opporci ad una società nella quale si riducono le prospettive di lavoro, respingendo l'emergere di fermenti creativi e costringendo la società a ripiegarsi su se stessa. Questa sarebbe una società limitata nei valori e nelle aspirazioni, non più viva e articolata, ma opacizzata ed appiattita. A queste tendenze continuiamo ad opporre un convinto dissenso, considerando che la soluzione dei

problemi dell'occupazione è alla portata delle volontà, qualora queste intendano confrontarsi con i fatti e non con le ideologie o con le opinioni intorno ai fatti. Non crediamo che un moderno sindacato in una società industriale avanzata, come quella italiana, possa a lungo sottrarsi a questo confronto, soprattutto se è pronto a riconoscere che i movimenti scissionistici hanno origine dal desiderio di negare i fatti correttamente valutati, di inchiodare i sindacati ad una visione massimalistica, per praticare l'utopia e il disordine, cioè la reazione.

Per questi motivi abbiamo opposto un netto rifiuto, espresso con particolare intensità nel corso dei dibattiti avuti in ambito CNEL, ad iniziative legislative di natura non tributaria concernenti la cosiddetta "giungla dei redditi" ed a talune proposte di riforma del sistema pensionistico che avrebbero ridotto ulteriormente gli spazi per l'esplicarsi del pluralismo nella nostra società.

E' prevedibile che questi temi ritornino nella nuova legislatura. E' bene allora riaffermare che lo strumento legislativo non tributario e lo strumento previdenziale non possono essere azionati in funzione di obiettivi di redistribuzione del reddito, per i quali è deputato ad operare il sistema fiscale progressivo. Se non si è capaci di azionare questo strumento alla luce del sole, lo si dica al Paese e cessi la caccia alle streghe. Ogni altra soluzione va in direzione contraria agli interessi dei cittadini la-



voratori che già pagano le tasse, ed accresce il loro distacco dalle istituzioni.

Occorre convincersi che l'effetto di distacco, indotto da leggi mal fatte o inapplicabili per mancanza di organizzazione pubblica o di risorse finanziarie, è il più grave male del Paese, all'origine del dramma di tanti giovani attratti dagli oscuri intenti del terrorismo.

La libertà è fatta di leggi rispettate.

o o o

In materia legislativa, anche non direttamente attinente al mercato del lavoro, è proseguita la tendenza ad una produzione apparentemente ispirata a grandi ideali ma che di fatto si scontra con risorse scarse o inesistenti e che comporta modifiche di struttura non attentamente vagliate nei loro riflessi. Si è parlato di legislazione programmatica, destando non poche perplessità in chi di leggi se ne intende. Il marchio populistico di queste leggi è palese, per giunta è un populismo arcaico. E' come se si fosse ghiacciata la superficie del fiume ed i legislatori non si fossero accorti che le acque hanno cambiato il loro corso.

Con la riforma sanitaria che partirà dal 1° gennaio prossimo si è andati ben più in là di un decentramento di funzioni amministrative. Si passerà ad un sistema in

cui l'attività svolta dagli organi periferici dello Stato si trasformerà in attività dipendente dal sistema delle autonomie locali, fondata su organismi senza legami gerarchici, la cui azione difficilmente potrà essere coordinata e ricondotta ad unità di indirizzo. Si hanno già sintomi di questo scoordinamento in proposte di regolamentazione concernenti le Unità sanitarie locali.

Gli inconvenienti della parcellizzazione saranno verosimilmente aggravati dalla discrezionalità nella valutazione delle situazioni aziendali da parte degli organi di controllo. L'attribuzione della definizione del contenzioso amministrativo all'autorità regionale può essere considerata un correttivo alla carenza di un valido sistema di coordinamento e di indirizzo unitario, ma esso manca di un secondo grado di ricorso perché produca quell'effetto e riduca i danni dell'altro.

La globalità della tutela della salute dei lavoratori più che mirare a dare maggiori servizi al cittadino a minor costo appare concepita come un disegno di accrescimento del potere regionale e locale, con particolare enfasi sulla partecipazione del sindacato dei lavoratori che di questa riforma si è fatto paladino.

La legge-quadro sulla formazione professionale è orientata ad una totale pubblicizzazione del settore in quanto conferisce alle Regioni i poteri di definizione,

programmazione, finanziamento, gestione e controllo del sistema formativo, ed in ragione di ciò di rilascio di attestati di qualifica legalmente validi per il collocamento e l'inquadramento aziendale.

In sostanza, le Regioni hanno la potestà di definire qual'è la domanda e quale deve essere la configurazione dell'offerta di professionalità, poiché il valore legale degli attestati esclude la verifica da parte del mercato. La virtuale soppressione del mercato che così si realizza si accompagna, inoltre, ad una possibile differenziazione per regioni dei livelli di professionalità prodotti. E' anche questo un inspessimento dei vincoli tesi attorno all'impresa e ramificati nell'assetto politico del territorio.

L'imperfezione della produzione normativa e l'oscurità delle soluzioni contrattuali, unitamente ad un certo rallentamento nel riesame degli istituti giuridici che sovrintendono all'attività economica, hanno determinato una supplenza dei giudici in un ruolo che loro non compete. Essi nel decidere hanno portato, alcune volte in modo inconsapevole, la propria carica modificativa degli assetti economici esistenti che non va sovente nel senso della preservazione delle funzioni dell'impresa e della politica che sottende l'economia nella quale l'impresa svolge la propria attività.

Allo Statuto dell'impresa sollecitato due anni fa in queste stesse assise si aggiunge oggi, con non minore intensità, la richiesta da parte nostra di uno Statuto della politica economica, inteso questo come un codice della distribuzione di competenze e limiti negli interventi concernenti gli assetti istituzionali.

Le leggi 675 per la ristrutturazione e riconversione industriale, 787 per la ristrutturazione finanziaria e 95 sull'amministrazione straordinaria delle imprese in crisi producono mutamenti profondi nell'assetto normativo con intrecci tra loro e nei confronti della legislazione esistente, ancora tutti da comprendere.

La linearità della proposta da me avanzata in un intervento del gennaio 1975, e ridefinita nel settembre 1976, si è frammentata in disposizioni paralizzate da obiezioni di legittimità nonché di opportunità politiche e da esitazioni ad ammettere la esplicitazione del coinvolgimento nel rischio di impresa degli istituti che hanno concesso crediti di entità all'incirca eguale alla totalità dell'investimento.

Verso la metà degli anni '60 la politica di incentivazione dell'investimento produttivo si orientò verso la diffusione del credito agevolato e nel corso del tempo essa andò assumendo di più in più carattere assistenziale, mentre si estendeva il convincimento che fosse il mezzo

attraverso il quale si risolvessero situazioni locali. La concessione del credito è divenuta così sempre più soggetta all'avverarsi di circostanze esterne agli istituti di credito che nuocciono alla obiettività della loro condotta; la collaborazione con l'autorità politica anziché rimanere circoscritta al campo delle direttive di carattere economico generale si è allargata alla considerazione del particolare e all'orientamento dell'impiego del credito alla soluzione di problemi contingenti. Sono caduti inascoltati gli avvertimenti sull'opportunità di ampliare l'informazione pubblica sulla destinazione dei crediti agevolati, da ottenersi anche con l'obbligo da parte delle imprese di maggiore dimensione di chiedere l'ammissione alla quotazione in borsa delle proprie azioni e di offrirne una parte in pubblica sottoscrizione.

Verso la metà del 1975 divenne manifesta l'esigenza di sottoporre l'intera struttura dell'economia italiana e in special modo i settori della siderurgia, dei cantieri navali, della chimica, delle fibre chimiche ad un riesame critico; gli stessi assetti di impresa avrebbero dovuto essere oggetto di riconsiderazione; ma ciò sarebbe risultato possibile instaurando una collaborazione più stretta fra gli uffici del programma e gli istituti di credito speciale. L'ampiezza dell'indebitamento delle imprese e in special modo di quello in forma agevolata avrebbe dovuto indurre, secondo quanto ho affermato in ripetute occasioni,

ad imporre alle imprese destinatarie delle agevolazioni di aumentare i capitali sociali anche mediante sottoscrizioni di azioni da parte degli istituti finanziatori da attuarsi con apporti di crediti in precedenza accordati. Le resistenze opposte da esponenti politici, sostenute più spesso da sarcasmi che da argomentazioni logiche, e le inconcludenti dissertazioni e gli indugi hanno inasprito le situazioni verso le quali si sono dirette indagini dell'autorità giudiziaria nelle quali sono stati coinvolti in seguito istituti pubblici.

L'exasperazione delle polemiche che ne sono seguite ha destato sospetti di "iniziative di ispirazione oscura e di segno equivoco" dalle quali le indagini avrebbero tratto impulso e così facendo si sono frapposti ostacoli al corso della giustizia. Credo al contrario che i giudici, conducendo le inchieste, obbediscano al proposito di restituire dignità al comandamento della legge. Essi però sono costretti a muoversi nella giungla legislativa divenuta più fitta negli anni recenti e possono smarrirvisi e commettere errori e può derivarne pregiudizio non voluto alla stabilità delle istituzioni e di quelle a giusto titolo più rispettate. Ma la causa primaria risale alla contraddittorietà di disposizioni che il legislatore ha apprestato mediante una produzione legislativa che si svolge attraverso il succedersi disordinato di compromessi nell'interno della medesima

legge, del medesimo articolo, del medesimo comma. Si aprono così nell'ordinamento giuridico lacune entro le quali si situa il potere discrezionale del giudice; ne segue il diffondersi di quella irresponsabilità nella quale Marco Minghetti individuò il principio della disgregazione dello Stato.

Un esempio degli effetti paralizzanti dei compromessi fra opposte concezioni convenuti nell'interno della stessa legge è dato dalla legge 675 sulla ristrutturazione e riconversione industriale. Le agevolazioni finanziarie istituite dalla legge, in luogo di dirigersi verso l'impresa concepita secondo la definizione datane dal codice civile, si indirizzano verso progetti valutati secondo le stesse procedure alla stregua delle quali si giudica l'opera pubblica e se ne dispone il finanziamento quando l'esecuzione avvenga da parte della pubblica amministrazione. Affiora nella legge la concezione propria della programmazione collettivistica che procede per stanziamenti del bilancio pubblico e ne assoggetta l'esecuzione agli stessi organi di controllo ai quali è affidato il giudizio sulla legittimità del singolo atto amministrativo. Sorprende la meraviglia destata dai rilievi espressi dalla Corte dei conti alla quale è stato deputato un controllo che non può svolgersi se non nel rispetto degli stessi principi ai quali quell'organo obbedi-

sce nell'esercizio dei compiti attribuitigli dalla legge istitutiva. Ne derivano la paralisi dell'esecuzione delle provvidenze per la ristrutturazione industriale e le accuse che essa sia voluta dagli avversari della programmazione e gli inviti all'intervento dell'esorcista perché li liberi da concezioni reputate antiquate.

Occorreva, come occorre, riconoscere che le modifiche subentrate nell'economia reale, culminate negli eventi del 1973 e del 1974 e divenute manifeste nel 1975, richiedevano il perseguimento di un'ipotesi di sopravvivenza di importanti centri produttivi del Paese, anche tenendo conto della loro localizzazione geografica. Occorreva creare un istituto snello che incanalasse gli effetti degli eventi che erano già maturati senza che si determinassero situazioni giuridiche oggi insostenibili che ricadono sulle spalle di tutti, incidendo traumaticamente su pochi.

Una realtà giuridica incognita in molti suoi risvolti, si scontra con una realtà economica che ammassa problemi sul tavolo dei governanti e dei governati, siano essi imprenditori o lavoratori. Anche da questo groviglio si esce depotenziando le ideologie che ostacolano la decantazione dei fatti nel mare degli aspetti non essenziali. Non occorre e non occorrono leggi; sarebbe bastato e basterebbe applicare quelle esistenti. Se leggi vanno fatte, queste devono essere frutto di studi e di meditazioni, non



di dibattiti affrettati nelle piazze e di colpi di mano nelle aule parlamentari.

Ci troviamo oggi di fronte alla paralisi del credito agevolato e dei processi decisionali in materia creditizia. Si addensano sull'impresa i problemi dell'energia, dell'ambiente, dell'inefficienza dei servizi pubblici, della scarsità delle abitazioni per i lavoratori.

Le imprese industriali sono poste di fronte ai problemi dell'allargamento della Comunità, dell'affaticamento degli scambi internazionali derivante da ostacoli non tariffari, dell'adesione al Sistema monetario europeo, della conclusione dei negoziati in ambito GATT e ad altri non minori problemi di politica internazionale.

In questo delicato momento della sua evoluzione, il Paese si è trovato improvvisamente privo del contributo di un politico insigne, Ugo La Malfa.

o o o

Recandomi presso di voi ed intrattenendomi sui vostri problemi non ho mai avuto la sensazione che abbiate timore che il Paese abbia perso capacità e fantasia per affrontare questo complesso intreccio di problemi. Mi è parso di comprendere che ritenete invece essenziale si pervenga ad una stabilità di direzione politica, quale

condizione necessaria affinché capacità e fantasia vengano applicate alla soluzione dei problemi.

Come ottenere questa stabilità di direzione politica è un tema sentito e dibattuto in ambito imprenditoriale. La soluzione dell'incontro-confronto propugnata nell'estate del 1977 per superare l'emergenza ha visto una larga maggioranza di imprenditori privati aperti all'esperimento, leale nel comportamento, disponibile a dare un giudizio positivo solo sui risultati. Non è un mistero che questa formula era stata considerata dalla Confederazione un modo politico accettabile per la soluzione dei gravi problemi dell'emergenza; frutti ne ha dati sul piano dei risultati economici, ma è proseguita intensa l'attività legislativa limitatrice del pluralismo delle istituzioni e quindi soffocatrice dell'impresa.

Si è fatta strada così l'alternativa del confronto-scontro propugnato da forze politiche situate lungo un ampio arco delimitato dalle estreme. Sarebbe complesso analizzare la diversità di opinioni all'interno di questa fascia dell'elettorato; le posizioni eterogenee od opposte convergono tutte verso l'obiettivo di restituire al nostro sistema democratico quella dialettica tra maggioranza ed opposizione che contraddistingue la gran parte dei paesi occidentali e che fornisce garanzie di un rinnovamento dei programmi di gestione del Paese e del suo gruppo dirigente.

Viene argomentato che un meccanismo elettorale che premia le maggioranze relative è presente in quasi tutti i sistemi democratici occidentali di tipo parlamentare; esso, inoltre, sarebbe un modo lecito di fare uscire le democrazie dallo stallo di una situazione di equilibrio tra forze o eccessivo frazionamento delle stesse; infine, non chiuderebbe a priori gli spazi di esercizio del pluralismo. Non è possibile disconoscere che a sostegno di questa tesi vi sono argomenti solidi attorno ai quali non è disdicevole discutere.

Modifiche del sistema elettorale potrebbero garantire stabilità di direzione politica, ma non necessariamente garantirebbero una diversa conduzione delle sorti del Paese. Diviene perciò incalzante la necessità che i partiti politici entrino in competizione presentando programmi di governo più espliciti di quelli finora offerti; crediamo che vi sia necessità di mutamenti nella conduzione dell'economia del Paese e nella soluzione dei problemi ad essa connessi per avvicinarlo al resto dell'Europa.

Si perviene alla consueta conclusione che i contenuti e non le formule contraddistinguono le soluzioni politiche, cioè di governo del Paese. E' il confronto tra i contenuti e i risultati che si ottengono che permette ai cittadini, nel nostro caso agli imprenditori, di giudicare se le proprie sorti sono affidate a mani capaci e, se non lo

sono, di cambiare mano. In assenza dell'informazione necessaria affinché l'elettore giudichi meditatamente, riesce difficile convincerlo dell'opportunità di mutamenti al fine di esprimere maggioranze più omogenee.

Non vi è argomento tabù per il dibattito interno e esterno della Confederazione: la libertà di espressione è il presupposto delle libertà economiche.

o o o

L'attività di studio e di progettazione della Confederazione è continuata su tutti gli argomenti che sono stati qui richiamati e su molti altri che non trovano qui spazio sufficiente per poter essere trattati, ma che possono essere da voi conosciuti attraverso la Relazione sull'attività degli uffici, i mezzi di comunicazione interni, gli incontri di imprenditori nelle commissioni consultive, i periodici incontri dei direttori di associazione, e più speditamente attraverso le schede del sistema informativo confederale Giano. Alla definizione di questi progetti hanno concorso indistintamente tutte le linee operative della Confederazione, le strutture associative periferiche, singoli imprenditori e dirigenti di azienda che danno con generosità un immenso contributo alla definizione delle linee di azione confederale. Essi troveranno traccia del loro contributo in questa stessa relazione e mi è parso

questo il modo migliore per esprimere ad essi il ringraziamento della Presidenza.

Nei mesi che seguiranno questa Assemblea avremo modo di verificare la fondatezza della nostra impostazione politica e di ribadire l'esigenza di accettare i crescenti impegni che ci derivano dall'appartenenza alla Comunità Economica Europea e dalla necessità di preservare ed accrescere la nostra posizione nel commercio internazionale, al fine di contribuire a fissare il quadro entro il quale riportare il Paese sulla strada della modernizzazione e del pieno impiego. L'aver ricondotto il più recente dibattito sul rinnovo contrattuale al Piano triennale, ricevendo dal Governo l'impegno che esso è parte integrante del suo programma, e dalle forze politiche l'affidamento che esso è materia sulla quale l'elettorato dovrà pronunciarsi, ha rasserenato gli ambienti imprenditoriali. Il documento consegnato alle autorità italiane dalla missione del Fondo monetario internazionale conferma largamente questa opportunità.

Ciò lascia aperta la possibilità che, al verificarsi degli eventi previsti nel Piano triennale in materia di finanza pubblica, credito alle imprese, costo del lavoro, ambiente istituzionale entro cui operare, si potenzino quei sintomi positivi in materia di investimenti e di occupazione nel Mezzogiorno che erano stati, anche per effetto degli accordi contrattuali con la Federazione sindacale unitaria, il migliore dividendo che la gestione dell'economia nel biennio 1977-78 poteva produrre.

Se le informazioni concernenti gli andamenti dell'economia internazionale e quelle che ci provengono dalla base associativa sono da noi correttamente interpretate, inflazione e ristagno caratterizzeranno il prevedibile futuro. Si può dissertare se questi fenomeni riappariranno sotto nuova veste nel secondo semestre 1979 o nel corso del 1980. Risulta però certo che il Paese ha ancora bisogno di politiche antinflazionistiche e antirecessive, difficili da conciliare senza un largo consenso sociale attorno agli strumenti da usare.

Nel discorso programmatico del Presidente del Consiglio On. Andreotti al Parlamento riappare l'esigenza di interventi restrittivi per il contenimento dell'inflazione, da attivare dopo manifestati i fenomeni inflazionistici o i disavanzi di bilancia dei pagamenti, cioè senza contropartite in termini di investimento, come invece da noi propugnato con l' Operazione Sviluppo. Ad esclusione della legge finanziaria approvata alla fine dello scorso anno, la politica economica non si è dotata di quegli strumenti dinamici necessari per affrontare tempestivamente i movimenti del ciclo senza incidere sul livello produttivo.

Alla fine del 1978, l'economia italiana sembrava avviata sul sentiero del rientro nella normalità, correttamente accompagnandosi con una ripresa produttiva; ma il riproporsi nei modi tradizionali dell'annoso problema dei

rinnovi contrattuali e del controllo della spesa pubblica nel medio termine ha determinato un'involuzione delle aspettative nel breve e nel medio termine che respinge il Paese verso i tradizionali problemi e le tradizionali soluzioni di politica economica restrittiva.

Le recenti proroghe dei limiti di espansione del credito bancario destinato all'attività produttiva confermano l'avvedutezza dell'autorità monetaria di fronte al ripetersi di eventi la cui origine e la cui sequenza non hanno più margini di indecifrabilità o di equivoco. Ma anche ribadiscono che nulla è cambiato. Assume perciò la forma di un atto dovuto alla nostra base imprenditoriale ed al Paese l'impegno posto dalla Confederazione nel suggerire rigore nel controllo dell'espansione della spesa pubblica in disavanzo, in quanto riduttiva delle risorse finanziarie destinate alle imprese, e del costo del lavoro denunciando la miriade di rivoli che alimentano il suo accrescimento.

Ma questo impegno ha la sostanza di un'azione a carattere difensivo, che può concorrere ad arginare l'onda della crescita della spesa pubblica e del costo del lavoro, ma non dà la profondità di campo indispensabile agli imprenditori per programmare e realizzare un allargamento della base produttiva del Paese.

Per questo motivo è stata dedicata non minore energia alla individuazione della struttura di accoglimento

interna ed internazionale dello sviluppo economico richiesto per la soluzione del problema occupazionale e del nostro dualismo territoriale. L'assetto monetario internazionale e quello istituzionale delle fonti di energia si intrecciano ed evolvono in direzione difforme dalle esigenze del Paese o, è forse meglio dire, dalle capacità di adattamento di esso di fronte ai nuovi problemi.

Il sistema monetario internazionale non è in grado di tenere sotto controllo né i flussi di liquidità di nuova creazione, né le ingenti consistenze di dollari ed altre valute estere in mano a non residenti. Di conseguenza le autorità non sono in grado di controllare la determinazione dei rapporti di cambio, che invece resta alla mercé delle decisioni dei possessori delle valute internazionali. L'instabilità del sistema monetario internazionale è costantemente alimentata dall'accumulo di dollari conseguente all'esistenza di paesi che non hanno capacità di spesa corrispondente agli incassi internazionali; tra questi, alcuni paesi produttori di petrolio si trovano nella condizione di dover accrescere il possesso di dollari e qualora tentino di disfarsi di una quota di essi ottengono il risultato di diminuire il valore di mercato delle residue consistenze accumulate in questa moneta; si determina così un maggiore stimolo a ridurre l'accumulo di dollari attraverso la riduzione della produzione petrolifera.



Si delinea pertanto una scarsità delle fonti di energia e un'azione più incisiva sul prezzo, dalle quali si esce in prospettiva dando via libera alle fonti alternative. La Confederazione non sottovaluta i rischi connessi con la scelta nucleare, soprattutto concentrati nel fattore umano, ossia nell'uso e nei controlli dei meccanismi disposti dall'uomo. Nondimeno essa non può né assecondare l'ignavia che ha colpito le autorità né ignorare che nazioni concorrenti hanno fatto questa scelta e non patiranno di un blocco allo sviluppo, il cui rischio da noi già si delinea per la fine del 1979; che, allo stesso tempo, la difesa del solo salario reale e l'accesso al mondo del lavoro di chi è attualmente emarginato richiedono una costante crescita dell'offerta di energia ed una minore dipendenza di essa dagli umori politici dei paesi produttori delle fonti che la generano. Se non si è capaci di garantire ciò occorre accettare la conseguenza che non è la ripartizione del lavoro ma quella del salario l'alternativa da praticare.

Anche fatte queste scelte, resta pur sempre il problema di quale assetto dare al mercato monetario internazionale. Non intendo riprendere in questa sede argomenti sui quali mi sono dilungato nelle precedenti relazioni all'Assemblea, tuttora validi. Mi limito ad informare gli associati d'aver presieduto in sede UNICE un gruppo di esperti designati da imprenditori europei ai quali ho sottoposto

proposte per ancorare gli avanzi petroliferi allo sviluppo economico dei paesi aventi potenzialità esportative, attraverso la creazione di obbligazioni internazionali indicizzate, e per riportare sotto controllo delle autorità europee le consistenze di eurodollari e di altre eurovalute, attraverso conversioni in unità di conto europee.

All'interno del Paese la Confederazione ha promosso iniziative volte a potenziare quelle strutture gestionali e quelle parti del sistema produttivo che garantiscono maggiori esportazioni e l'uso più efficiente delle risorse. Nel settore esportativo la Confederazione si è affiancata all'incisivo riordino legislativo ed operativo compiuto dal Ministero del commercio estero con la costituzione di un centro commerciale mondiale dotato di legami internazionali e programmi operativi di sostegno all'esportazione che vanno dalla ricerca di mercati all'assistenza legale e finanziaria all'operatore.

Si sono inoltre accresciuti il volume di analisi e le risorse destinate dalla Confederazione al sostegno della piccola industria che, con il Progetto crescita presentato nel gennaio scorso, esce dalla vaghezza del tributo verbale ad essa indirizzato per entrare in una fase operativa concreta. In questo comparto dimensionale inventiva, capacità di gestione efficiente delle risorse, carica umana e sociale appaiono in grande crescita.

Ho ancora di fronte a me l'immagine di questa stessa sala gremita di autorità, uomini di cultura, ma soprattutto di imprenditori seduti anche sui gradini, in piedi, negli anditi, nel corso dell'intera giornata, con tale puntiglio e intensità di presenza da fare avvertire agli oratori un senso di partecipazione che è andato ben oltre i confini dell'Auditorium della tecnica. I riflessi esterni hanno raggiunto ogni angolo del Paese ed ogni sede politica o di partito.

Le strutture confederali hanno creduto nella opportunità che la manifestazione dovesse svolgersi su documenti concreti nascenti da un'indagine internazionale, arricchiti dal contributo propositivo di uomini di cultura, ma soprattutto vivificati dal vostro consenso.

Ecco perché ho ritenuto di dover aprire questa mia relazione all'Assemblea sottolineando che la forza ha ceduto al ragionamento.

L'individuare con precisione la natura dei problemi, lo studiare con altrettanta precisione i mezzi per farvi fronte, appare la forma più efficace di difesa degli interessi, nonché quella più corretta dal punto di vista dell'esercizio del metodo democratico. In questa direzione ci stiamo muovendo anche per i problemi del Mezzogiorno d'Italia, avendo constatato più recentemente una disponibilità imprenditoriale a non considerare l'avanzamento di quest'a-

rea come dipendente in modo esclusivo dalle provvidenze pubbliche o dalla benevolenza politica. La strada del "rivendicazionismo meridionalistico" pare arida di soddisfazioni ed il suo logoramento apre spazi all'autogoverno delle sorti del Mezzogiorno, purché sorretto da una solida considerazione dei problemi e dei modi per affrontarli.

Il Paese è stanco di violenza, anche verbale, e non può che apprezzare una Confederazione degli industriali che non contribuisce a questa violenza attraverso atteggiamenti facinorosi o mossi da una visione parziale dei problemi. Questa organizzazione ha perseguito lo scopo di espellere le tossine dell'accondiscendenza, per ricondurre se stessa nei limiti imposti dal suo ruolo istituzionale di parte sociale, esercitando interamente le capacità propositive di cui è professionalmente dotata e che si studia di potenziare.

Si è compiuta in questi anni, al nostro interno, una rivoluzione insonorizzata che ha lasciato tracce al centro come sull'intero territorio. Siete solo all'inizio di un'opera e già si vedono i frutti. Vi sono ancora vasti spazi di professionalità da percorrere; ma questo, più che scoraggiare l'intrapresa, deve rafforzare la certezza del successo.



La imminenza della consultazione elettorale per il Parlamento europeo e per quello nazionale indurrà gli elettori a rimeditare le condizioni della società italiana nelle quali essi vivono, quali essi auspicano siano conservate, quali mutate e in quali direzioni. Alla maggioranza non potrà non apparire manifesto quanto l'evoluzione della società italiana si sia scostata da quella anticipata dalle profezie marxiste. La centralizzazione dei processi di produzione non si è realizzata, né quella dell'accumulazione, né l'esaltazione reciproca dei due processi. La trasformazione dei mezzi di produzione individuali e dispersi in mezzi di produzione socialmente concentrati, la trasformazione della proprietà minuscola di molti nella proprietà colossale di pochi, l'espropriazione della gran massa della popolazione, la privazione di essa della terra, degli strumenti di lavoro, dei mezzi di sussistenza sono categorie astratte dalle quali l'evoluzione della nostra società si è allontanata e si allontana sempre più.

In Italia come nel resto dell'Europa e nei maggiori paesi industriali le nuove tecnologie e specialmente quelle basate sull'informazione distribuita hanno condotto ad un processo di crescita delle piccole e medie imprese più rapido di quello delle grandi. Mentre l'occupazione indu-

striale nel suo complesso ha mostrato tendenza alla stabilità, nel suo interno sono apparsi i segni di uno spostamento dalle imprese maggiori verso quelle minori. Nei periodi più recenti in Gran Bretagna, in Germania, in Italia oltre due terzi dell'occupazione addizionale sono stati creati dalle imprese minori. Nel nostro Paese all'ampliamento delle dimensioni del mercato promosso dalla maggiore apertura agli scambi internazionali si è associato l'accrescimento della partecipazione all'esportazione delle imprese minori e in parte considerevole di quelle operanti nei settori definiti tradizionali.

Mentre però il sistema muoveva nella direzione del decentramento dei mezzi di produzione e si allentava il vincolo della proprietà del capitale investito nell'impresa, cresceva la centralizzazione dei flussi del credito nel cosiddetto settore pubblico allargato. Secondo documenti ufficiali la quota del credito totale interno affluita al settore privato dal 44 per cento del totale nel 1976 cadrà al 34 per cento nel 1979. Secondo gli stessi documenti queste proporzioni risalgono intorno ad un 50 per cento in entrambi gli anni, se si includono i trasferimenti netti alle imprese dal settore pubblico allargato. Ma questo espediente puramente statistico non riduce la dimensione del fenomeno dell'accentramento nel settore pubblico del potere di decidere la destinazione di circa due terzi dei flussi finanziari.

Se si intende restituire al mercato la funzione di indicare in quali direzioni gli individui intendono spendere il proprio reddito e alle imprese quella di interpretarle adattando le combinazioni produttive, non è accettabile la centralizzazione del potere finanziario nel settore pubblico nella misura in atto nel nostro Paese. Della nostra economia si può dire che non soffre di troppo mercato, ma soffre di troppo potere pubblico: se non si invertisse il corso di una legislazione che ha spinto incessantemente verso la estensione del potere pubblico, se non si ricostituisse l'ambiente adatto all'esplicarsi autonomo dell'informazione di massa, sopprimendo gli attuali condizionamenti all'accesso ai mezzi pubblicitari, sarebbe impossibile mantenere intatti i connotati di una società nella quale sopravvivano le libertà individuali.

L'accentramento del potere nel settore pubblico spinge inesorabilmente verso la negazione di ogni libertà legale di scelta del lavoro per i lavoratori e dei consumi per i consumatori.

In tutte le società occidentali avanzate diviene più insistente la richiesta dell'accrescimento dell'efficienza dei meccanismi rivelatori della domanda e si diffonde l'insofferenza verso l'appropriazione da parte dello Stato di quei meccanismi, e del potere di sostituirsi ai singoli nella formulazione dei loro desideri. In pari tempo si

chiede di introdurre qualche elemento di concorrenza nell'esercizio delle pubbliche funzioni istituendo il confronto fra gli enti che le esercitano con il fine di promuovere la selezione delle capacità. Ciò si palesa nel campo dell'istruzione con l'ammissione di enti privati accanto a quelli pubblici nello svolgimento di questo compito e con una maggior libertà nella definizione dei programmi di insegnamento.

L'aspirazione a cambiare è diffusa nel nostro Paese, ed una parte non esigua di cittadini auspica il cambiamento tramite l'inversione della tendenza che ha contraddistinto la produzione legislativa nell'ultimo triennio. Ho ricordato prima che il Paese ha registrato progressi apprezzabili nel campo della produzione del reddito, dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti, della ricostituzione delle riserve valutarie; ma questi successi sono stati accompagnati da una produzione di leggi estensive del potere del settore pubblico, in contrasto con i desideri di un numero crescente di cittadini che respingono le condizioni di una vita insipida nelle quali si spegne l'iniziativa individuale del produrre e del consumare.

Ciò non significa contrapporre astrattamente una economia nella quale nulla è lecito ad una economia nella quale tutto è lecito; significa invocare l'adattamento dell'ordinamento giuridico alle mutate condizioni di una



società nella quale l'evoluzione della tecnologia spinge in direzione opposta a quella del dispotismo burocratico. Il cambiamento che i molti auspicano è nel senso della sua limitazione, da conseguire con leggi comprensibili dalla generalità dei cittadini, che lascino il minimo margine possibile all'arbitrio e siano soggette nell'applicazione ad ampia, piena pubblicità. Quanto più le contraddizioni si addensano nelle leggi, tanto più cresce l'indeterminatezza e da ultimo l'arbitrio dell'interprete.

Nella relazione all'Assemblea dello scorso anno invocai provvedimenti legislativi con lo scopo di reprimere gli abusi di potere economico da parte di enti pubblici e privati in tutti i casi nei quali i loro comportamenti siano non compatibili con il corretto funzionamento del mercato. La sopravvivenza dell'economia mista diverrebbe impossibile in mancanza di una legislazione che stabilisca parità di trattamento fra gli uni e gli altri, quando esplicino attività economiche in concorrenza.

Le conseguenze aberranti derivanti dalla disparità di trattamento sono divenute più evidenti nel settore del credito, nel cui ambito agiscono in concorrenza fra loro nell'esercizio di una funzione di interesse pubblico istituzioni ordinate nella forma giuridica pubblica e privata. Lo stesso atto compiuto dall'amministratore dell'ente costituito nella forma pubblica produce conseguenze giuridiche

diverse da quello compiuto dall'amministratore dell'ente costituito nella forma privata; ne segue la diseguaglianza dei cittadini davanti alla legge.

Sembra necessario rendere esplicito, con un apposito provvedimento legislativo, che gli amministratori degli enti pubblici che esplicano attività economiche in concorrenza devono essere assoggettati alla medesima disciplina alla quale sono soggetti gli amministratori degli enti privati. Conviene aggiungere che la pretesa di infallibilità da parte degli amministratori degli enti economici conduce inesorabilmente alla paralisi con grave nocumento per lo sviluppo della società civile.

Nella maggioranza dei paesi con ordinamento democratico, il magistrato al quale spetta l'iniziativa dell'azione penale è collocato in posizione gerarchica sottostante alla direzione del potere esecutivo. Questa collocazione fu mantenuta nel nostro Paese fra il 1865 e il 1941; in quell'anno cadde la menzione dell'organizzazione gerarchica ma fu mantenuta quella della direzione del Ministro. Durante il primo Governo presieduto dall'On. De Gasperi, con provvedimento promosso dal Guardasigilli del tempo, On. Palmiro Togliatti, al termine "direzione" fu sostituito quello di "sorveglianza". Ne è derivata la "giurisdizionalizzazione" dei magistrati del pubblico ministero con la conseguenza dell'attribuzione di un potere discrezionale più ampio.

Io non mi intendo di questioni giuridiche; mi chiedo tuttavia, come molti cittadini, perchè soluzioni sperimentate in altri paesi democratici non siano estensibili al nostro.

Da ogni provincia dell'Europa si levano voci per invocare che il Parlamento che andrà ad essere eletto approvi una carta dei diritti fondamentali del cittadino e promuova una convenzione tra gli Stati membri che li impegni ad accordare ai cittadini il diritto di impugnativa di fronte alla Corte di Giustizia del Lussemburgo di provvedimenti legislativi e amministrativi contrastanti quei diritti. Lo spessore dei vincoli che costringono gli individui e l'estensione del ricorso alla legge penale, spesso in assenza di guarentigie adeguate, non sono fatti soltanto italiani ma europei; il loro diffondersi dimostra che la società europea ha accolto elementi di autoritarismo in quantità esorbitante quelli compatibili con una società aperta. I parlamentari europei eletti a suffragio universale avranno l'autorità per proporre una diversa distribuzione del potere fra Parlamento, Consiglio dei Ministri, Commissione; ne risulterà più incisivo lo stimolo alla unificazione degli ordinamenti giuridici vigenti negli Stati membri con lo scopo di disinquinarli dagli elementi di arbitrarietà e autoritarismo che vi si sono innestati.

Ricondurre gli ordinamenti giuridici alla coerenza con i principi della libertà è compito al quale possono attendere con prospettive di successo maggioranze parlamentari di ispirazione comune.

Consentitemi di chiudere questa relazione assembleare con la stessa citazione con la quale chiudevo la prima. Ricordai allora che nel maggio 1919 l'"Avanti!" pubblicò un editoriale nel quale si accusava la classe dirigente imprenditoriale italiana di incapacità nell'interpretare i propri veri interessi, camminando lungo scorciatoie melmose e spinose, in luogo di tenersi saldamente sulla strada maestra della libertà commerciale. Seguivano le iniziali dell'autore A.G.: quelle di Antonio Gramsci. Ebbene, quella strada l'avete imboccata quando avete compensato il minor aumento della domanda interna con le esportazioni in mercati nei quali più aspra è la concorrenza; quella strada l'avete imboccata quando all'unanimità avete espresso la più convinta soddisfazione per la decisione del Governo di partecipare al Sistema monetario europeo fin dall'inizio; quella strada l'avete imboccata quando avete manifestato l'adesione ai principi ispiratori del Piano triennale; quella strada l'avete imboccata quando con pacata fermezza avete dichiarato la volontà di difendere all'interno delle vostre aziende il margine di autonomia necessario alla esplicazione della vostra funzione sociale.

Avanzando lungo quella strada il Paese si stringe attorno all'Europa, al benessere, alla libertà.